

Madri in affitto

Ma ogni desiderio va esaudito?

di CRISTIAN MARTINI GRIMALDI

Negli anni Sessanta Kenneth Boulding, un economista, propose di risolvere il problema della sovrappopolazione attraverso un sistema di licenze per la procreazione: ogni donna avrebbe ricevuto un certificato che l'autorizzava ad avere uno o più figli (a seconda della politica che si pensava di adottare). Ma la donna avrebbe anche potuto decidere di rivendere a terzi quel certificato, ovvero monetizzarlo, dando vita di fatto a un mercato globalizzato di permessi di procreazione in cui i più ricchi e desiderosi di avere figli avrebbero potuto comprare al prezzo corrente - si immagina altissimo - la possibilità di avere bambini da coloro che si trovavano in condizioni disagiate o comunque che sceglievano di rinunciare alla possibilità di avere un bambino ottenendo in cambio una contropartita economica.

Allora la proposta poteva sembrare fantascienza ma oggi la realtà non è poi tanto distante da come Boulding l'aveva immaginata. Grazie alle nuove tecnologie nel campo della comunica-

zione difatti quella che viene definita la maternità in affitto sta diventando sempre più un business globalizzato: chiunque oggi può accedere all'offerta di maternità surrogata proveniente da qualunque parte del globo. Anzi, più remota è la provenienza della potenziale madre surrogata - in qualche Paese del terzo mondo o in uno in via di sviluppo - e meno costoso sarà l'onere d'affitto. Ma questi "scambi", come era facile prevedere, sono sempre a senso unico: non sono infatti indigenti e sterili coppie indiane che volano a San Francisco alla disperata ricerca di un adolescente adatto a "covare" i propri embrioni. Ma è vero il contrario. Sono infatti i benestanti che non rinunciano a sfruttare l'offerta di una prestazione di gravidanza da parte di disperati alla ricerca di soldi "facili".

Secondo alcuni la maternità surrogata dovrebbe essere legalizzata. Si afferma il principio che chiunque desideri un bambino debba avere il diritto d'averlo

zione difatti quella che viene definita la maternità in affitto sta diventando sempre più un business globalizzato: chiunque oggi può accedere all'offerta di maternità surrogata proveniente da qualunque parte del globo. Anzi, più remota è la provenienza della potenziale madre surrogata - in qualche Paese del terzo mondo o in uno in via di sviluppo - e meno costoso sarà l'onere d'affitto. Ma questi "scambi", come era facile prevedere, sono sempre a senso unico: non sono infatti indigenti e sterili coppie indiane che volano a San Francisco alla disperata ricerca di un adolescente adatto a "covare" i propri embrioni. Ma è vero il contrario. Sono infatti i benestanti che non rinunciano a sfruttare l'offerta di una prestazione di gravidanza da parte di disperati alla ricerca di soldi "facili".

Eppure coloro che sostengono la legalizzazione di questa pratica si smarrano dalle critiche sul rischio di sfruttamento classista che questa pratica di fatto genera, e avanzano un argomento che neppure Boulding avrebbe potuto prevedere: le madri surrogate sarebbero infatti indotte a compiere questo gesto (ci dicono) per puro altruismo. «Essere una madre surrogata è come donare un organo a qualcuno», dice Jennifer, una delle madri surrogate intervistate da «Newsweek», «è una gioia vedere la felicità dipinta sul volto di queste coppie». E Amber di trent'anni con-

fessa: «Cosa c'è di più significativo che donare una vita a chi la desidera e non può averla?». Infine Boersma casalinga e già madre di due bambini di 4 e 6 anni: «Alcune persone possono desiderare una carriera di successo, ma questo per me non significa niente, io voglio veramente fare la differenza per qualcun altro». Insomma quello che in apparenza spingerebbe queste donne a farsi carico di una gravidanza per conto terzi - e a favore di totali sconosciuti - sarebbe la gratificazione che deriva da un gratuito atto di bontà.

Le madri surrogate sarebbero insomma, secondo questa tesi, la prova che l'idea che questa società contemporanea sia malata di individualismo, edonismo e capace di esprimere solo desideri materiali è del tutto campata in aria.

Ma se tutto questo è vero allora ci si domanda perché mai Leslie Morgan Steiner - autrice del libro *pro-surrogacy* dal titolo *The Baby Chase: How Surrogacy is Transforming the American Family* - su un articolo apparso sul «New York Post» afferma che legalizzare la maternità surrogata a pagamento nello Stato di New York permetterebbe anche di rendere la pratica meno costosa, perché ora solo i ricchi se lo possono permettere andando a cercare il servizio in quegli Stati dove la pratica è legale. Insomma «occorrebbero», secondo la Steiner, molte più genitrici madri *pro tempore* perché, si sa, un mercato liberalizzato è molto più competitivo e porta i prezzi a scendere.

Queste ragazze, va infatti detto, percepiscono un centinaio di migliaia di dollari per le loro prestazioni. Ma chi pensasse che solo l'unico argomento della Steiner a sostegno dell'utero in affitto si sbaglia. Ecco infatti che l'autrice conclude il suo pezzo con un capolavoro di retorica che ne palesa - forse involontariamente - il vero movente ideologico: la maternità surrogata dovrebbe essere legalizzata per una sola ragione. Le madri surrogate credono in una sola e semplice verità: che chiunque voglia un bambino debba avere il diritto d'averlo.

Altro che bontà e filantropica dedizione insomma. Qui si tratta di una battaglia per difendere quella che sembra essere l'unica vera sacralità - riconosciuta dall'umanità moderna - quella che ogni desiderio individuale (o di coppia va da sé) debba essere immediatamente soddisfatto, perché solo appagando ogni nostro piacere, voglia o fantasia potremmo finalmente ottenere la felicità che tanto bruiamo. Per la società del benessere che vive di un consumo perpetuo l'unica immortale è la rinuncia, la rinuncia è il vero peccato, anzi come dicono molto più laicamente negli Stati, è roba da *loser*, da perdenti.

Illustratori a Padova

Sacro dai mille colori

Il viaggio sarà il tema della settima edizione de «I colori del Sacro», la mostra di illustrazioni e illustratori che espongono a cadenza biennale le loro tavole al Museo diocesano di Padova. Per l'edizione 2014 (che si svolgerà dal 25 gennaio al 2 giugno) il tema è tra i più affascinanti. Il viaggio viene inteso nel senso più ampio del termine: dall'avventura di Ulisse all'esilio di Dante, dalla meraviglia di Alice, al fascino dell'Oriente negli occhi di Marco Polo. È anche lo scoprire la terra delle Scritture e il pellegrinaggio in Terra Santa, il cammino di Santiago, la salita alla Città Santa, la visita a Roma, sede di Pietro, come anche il *sibbab*, il viaggio a Gerusalemme degli ebrei. Per tutti è attesa e speranza, desiderio e irrequietezza, ricerca e scoperta: «Si viaggia per imparare ad amare o per essere amati - scrivono gli organizzatori - per lenire un dolore o per dare sfogo alla rabbia, per fede o perché non si ha più nulla in cui credere. Si viaggia per non saper attendere o perché abbiamo atteso troppo».



Giuliano Ferri, «Il passaggio del Mar Rosso» (particolare)



Paolo Pellegrin «Jenin, Palestina» (2002)

In un libro di Mario Calabresi

Quando il fotografo riconosce la storia

di GAETANO VALLINI

Che Mario Calabresi fosse un appassionato di fotografia i lettori de «La Stampa» l'avevano capito da subito, cioè da quando, con lui direttore, avevano visto aumentare sul loro giornale gli articoli dedicati a mostre e libri di grandi fotografi. Una passione nata da ragazzo, quando a dodici anni, ebbe in regalo la sua prima macchina e coltivata con la complicità di uno zio fotografo di professione che, oltre a mostrargli volumi e riviste, lo portava con sé insegnandogli tecnica e trucchi del mestiere. Un amore mai affievolitosi, quello di Calabresi, che ora trova compimento attraverso il libro *A occhi aperti* (Roma, Contrasto, 2013,

Fotografi la gente accanto ai binari per otto ore. Un milione di persone aspettavano lungo il tragitto. Fu quello il vero funerale di Robert Kennedy

pagine 207, euro 19,90), dedicato al fotoreporter che più l'hanno colpito.

Alcuni li ha incontrati nel suo lavoro di giornalista, altri appostamente per quest'opera. Ma per chiarire subito il punto di vista, nella prefazione Calabresi afferma che «non è un libro sulla fotografia ma sul giornalismo, sull'essenza del giornalismo: andare a vedere, capire e testimoniare». Anche perché, spiega, «ci sono fatti, pezzi di storia, che esistono solo perché c'è una fotografia che li racconta. Un'immagine talmente forte da riuscire a muovere sensibilità e coscienze pubbliche».

Come avvenne per un reportage di Sebastião Salgado. È il 1984 e il giovane fotografo porta al quotidiano francese «Liberation» gli scatti in bianco e nero sugli effetti della carestia in Sahel. «Un racconto sconvolgente nella sua forza, che obbliga l'Occidente a fermarsi e im-

pone di non voltare la testa dall'altra parte» scrive Calabresi, che aggiunge: «Queste foto, che hanno plasmato il nostro immaginario collettivo, mi hanno spinto ad andare a cercare i loro autori, per farmi raccontare il momento in cui hanno incontrato la Storia e hanno saputo riconoscerla».

E in effetti *A occhi aperti* è come una finestra aperta sulla storia, raccontata non solo con le immagini, ma soprattutto attraverso i ricordi di coloro che le hanno riprese attraverso l'obiettivo della loro macchina fotografica: testimoni di momenti, spesso drammatici, che hanno segnato il nostro recente passato. Con lo scopo di scoprire «cosa era successo un attimo prima e un attimo dopo» gli scatti più significativi dei grandi maestri. Calabresi nel suo viaggio appassionato e appassionante svela vicende note e meno note, retroscena che possono offrire prospettive di lettura nuove a immagini già viste.

Così si potrà conoscere il nome dell'«anonimo fotografo praghese» - Josef Koudelka - che per primo raccontò al mondo l'invasione della capitale cecoslovacca da parte delle truppe dell'Armata Rossa nell'agosto del 1968. Indimenticabile la foto dell'anziano ripreso di spalle, basco in testa e cartella in mano, mentre con l'altra lancia un sassone contro i carri armati sovietici. «Quanta giustizia hanno fatto quelle foto, capaci di raccontare al mondo la freschezza e l'idealismo di una primavera di libertà», sottolinea Calabresi, per il quale non c'è alternativa: per raccontare bisogna esserci. Non a caso Robert Capa sostenne che «se le vostre foto non sono abbastanza buone, non siete abbastanza vicini».

Lo spiega bene Steve McCurry: «Se la gente è sommersa fino al collo devi essere dentro con loro, non c'è separazione, non puoi stare sulla sponda e guardare ma devi diventare parte della storia e abbracciarla fino in fondo». Autore del celebre ritratto della giovane afgana dagli occhi verdi finita sulla copertina di «National Geographic», McCurry impara questa importante lezione nel 1983, durante un reportage sui monsoni in India, Nepal e Bangladesh. Li capisce che deve letteralmente sporcarsi, rischiando di persona, per raccontare una storia. E così s'immerge in quell'acqua lurida, tra rifiuti e carcasse di animali. Per quelle foto - l'immagine dell'anziano sarto indiano con l'acqua alla gola e una macchina da cucire in spalla - è diventata un'altra celebre copertina - vincerà quattro World Press Photo Awards.

Pagina dopo pagina, Calabresi racconta l'emozione dello scatto perfetto. Si passa così dall'istantanea ripresa da Gabriele Basilico, da poco scomparso, in cui da una immensa terrazza coperta di detriti si vede il panorama della Beirut distrutta alla fine della lunga guerra civile libanese, allo sguardo, immortalato da Alex Webb, di un uomo nel momento in cui viene arrestato e vede svanire il suo sogno di attraversare il confine tra Messico e Stati Uniti. E

ancora, dalla foto di Salgado della donna smagrita con i suoi due scheletrici bambini in marcia come spettatori nel deserto del Sahel, a quella scattata da Don McCullin in Vietnam nel 1968 col primo piano del *marine* sotto choc, gli occhi persi nel vuoto e le mani strette sulla canna del fucile, «simbolo di un Paese che si sarebbe perso nella giungla indocinese».

Senza dimenticare Elliot Erwitt, famoso, tra l'altro, per le fotografie del funerale di John Kennedy, ma autore di una delle immagini più



Paul Fusco, «Funeral Train» (1968)

emblematiche sulla segregazione razziale ripresa nel 1950 in Nord Carolina: un ragazzo nero che beve da un rubinetto con la scritta *coloured* mentre a fianco si vede un altro rubinetto con la scritta *white*. E neppure Paolo Pellegrin, reporter di guerra, cui si deve uno degli scatti simbolo del conflitto israelo-palestinese: lo straziante dolore di una donna sorretta dalla folla durante il funerale del figlio ucciso in un raid israeliano a Jenin, Cisgiordania, nel 2002. Così come non si può dimenticare la foto scattata da Abbas a Teheran nel novembre del 1979 davanti all'ambasciata americana poco prima che gli studenti la occupassero prendendo in ostaggio 52 persone: «Una foto - scrive Calabresi - capace di definire l'immagine dell'Iran rivoluzionario per oltre

trent'anni: la rabbia antiamericana dei giovani barbuti, gli slogan gridati ossessivamente, i pugni chiusi e i giovani armati».

Ma ci sono anche immagini che per vedere la luce e trovare la loro giusta collocazione nella storia hanno dovuto aspettare anni. Come quelle di Paul Fusco, che raccontano il lungo addio che il popolo americano tributò per 358 chilometri - quelli che separano la Penn Station di New York dalla Union Station di Washington - al feretro di Robert Kennedy nel giugno del 1968. Inviato da «Look Magazine», Webb salì sul treno consapevole che all'arrivo al cimitero di Arlington avrebbe trovato decine di colleghi e telecamere a immortalare l'evento. Aveva bisogno di un'idea. «È uno di ansia - racconta - ma mi bastò guardare fuori dal finestrino per capire: vidi la folla e tutto fu chiaro. Abbassai il vetro, allora si poteva fare, e cominciai a scattare. Rimasi nella stessa posizione per otto ore a fotografare la gente accanto ai binari. Quella era la storia». Un milione di persone aspettavano lungo il tragitto. Fu quello il vero funerale, quello dell'America.

Fusco scattò quasi duemila fotografie. Il suo giornale non le pubblicò: erano belle, disse il direttore, ma «Life» uscì prima con le immagini della morte e del funerale del senatore. Il reportage finì così in archivio e vi rimase per anni, ovvero fino alla chiusura della rivista. Il reporter si portò a casa un centinaio di stampe, senza darsi pace per il fatto che nessuno le avesse volute. Rimase in un cassetto, fino a quando, nel trentesimo anniversario, una giovane editor dell'agenzia Magnum, alla quale nel frattempo Fu-

scò era approdato, ne colse il valore e trovò il modo di farle pubblicare.

Con maestria Calabresi unisce i racconti personali dei fotografi alla grande storia, regalando ai lettori un testo che sarà apprezzato sia dagli amanti della fotografia, perché ha le risposte alle domande che forse ciascuno avrebbe posto agli autori, sia dai più profani, che saranno aiutati a comprendere meglio come nasce uno scatto senza tempo. Ma soprattutto, nell'epoca in cui tutti possono fotografare qualsiasi cosa in ogni istante e condividerla immediatamente in rete, *A occhi aperti* si propone sicuramente come un importante contributo all'educazione dello sguardo.

Unica nota stonata la qualità di stampa, che non rende giustizia alla bellezza delle immagini.

«Pagine Ebraiche» e il dibattito sul 27 gennaio

Il rischio della retorica

Il titolo dell'ultimo libro di Elena Loewenthal è decisamente provocatorio: *Contro la giornata della memoria* (Torino, Add Editore, 2014, pagine 93, euro 10). E confermandosi uno spazio culturale aperto al dialogo, il mensile «Pagine Ebraiche», sul numero di febbraio, pubblica un'intervista del direttore Guido Vitale alla scrittrice che spiega le ragioni del suo appello: «Siamo nel pieno di un fenomeno ipercelibrato che non favorisce una crescita» e in ossequio «alle norme di una società dove conta solo l'evento e tutto, dal contenuto dei giornali alle uscite in libreria, deve obbedire alla logica dell'evento». Il mercato editoriale passa direttamente dalla stagione delle strenne di dicembre alla stagione della memoria. Rendere per esempio la produzione letteraria un fatto eventuale significa perdere il senso della letteratura come creazione viva e se stessa, svincolata dal gusto per la scoperta e per il mistero. Ma - chiede Vitale - cosa vuole ottenere Loewenthal con questo libro? «Fare della Memoria un'esperienza viva e non un esercizio di retorica».